

# la Repubblica

Per l'Istat la disoccupazione è scesa al 5,7%, ai minimi dal 1992. Ma dietro questo numero c'è un esercito di tre milioni di persone "invisibile" alle statistiche: sono quelli che **rinunciano alla caccia all'impiego. Giovani e donne, soprattutto del Sud** "Perché nessuno si mette a cercare - dicono gli esperti - se non ne vale la pena"

# Gli SCONFITTI che non cercano più lavoro

**La storia di Katia, trentasei anni: da due non fa più concorsi e non invia curriculum**

**"Il mio lavoro era ormai quello di cercare lavoro: un avvilitamento senza fine"**

## La definizione

*Discouraged workers, lavoratori scoraggiati. Così vengono definiti da economisti e statistici coloro che interrompono la ricerca attiva di un posto di lavoro*

ROBERTO MANIA



ROMA è un esercito nel mercato del lavoro che periodicamente si ritira

e diventa invisibile. È l'esercito degli scoraggiati. Li chiamano così — *discouraged workers* — in tutto il mondo, nelle tabelle dell'Istat ma anche in quelle dell'Ocse. Sono quelli che dopo avere perso un lavoro, hanno provato a trovarne un altro, poi

si sono arresi. Sono pronti a lavorare, ma non fanno più nulla.

Scoraggiati, appunto. Riempiono uno degli ultimi anelli della precarietà. L'Oil (l'Organizzazione internazionale del lavoro) ha stimato che in tutto il mondo sono oltre 20 milioni i giovani, tra i 15 e i 25 anni, che si sono fermati. Fe-

# la Repubblica

nomero globale, dunque, ma anche tanto italiano, dove il ritardo nell'aggiornamento delle tutele è stato solo in parte colmato con il travagliato protocollo sul welfare. Perché da noi la quota di scoraggiati è aumentata molto di più negli ultimi anni che nel resto dell'Europa: stando ad alcune elaborazioni su dati Ocse il rapporto tra scoraggiati (ma più precisamente la massa degli inattivi) e forze lavoro è passato dal 2,39% del 2000 a oltre il 5% del 2005. Negli altri paesi europei c'è stata, al contrario, un'inversione di tendenza: dall'1,91% all'1,51%.

I reparti italiani di quell'esercito di invisibili continuano a ingrossarsi dopo aver già toccato quota due milioni e 600 mila nel 2006 secondo lo Svimez, che ha calcolato quanti passano dalla disoccupazione alla «zona grigia» dello scoraggiamento.

L'arruolamento avviene nel meridione (1,7 milioni fino all'anno scorso), soprattutto tra i giovani e tra le donne. Dall'Istat, con l'ultima rilevazione sulle forze lavoro, è scattato l'allarme, quando nel questionario i ricercatori hanno visto impennarsi le risposte di chi senza lavoro dichiara che non sta compiendo alcuna azione per cambiare situazione. Così da essere «radiato» dalle forze lavoro, dove convivono gli occupati con i disoccupati. Sono questi la forza

lavoro, non gli altri. In tre mesi gli «inattivi» sono aumentati di 260 mila unità, tre quarti dei quali, come detto, nel Mezzogiorno (esattamente 196 mila). Perché nel Nord, dove il tasso di occupazione è europeo e rappresenta il 70%, di scoraggiati se ne trovano sempre meno: sono calati di 15 mila persone. Mentre al centro la crescita è stata più contenuta, 80 mila persone.

Le rinunce a cercare lavoro hanno un effetto statistico distortivo, paradossale: fanno diminuire il tasso di disoccupazione, ora ai minimi (5,7%) dal 1992. Succede perché chi non fa niente per trovare lavoro non è nemmeno disoccupato.

Giuseppe De Rita, fondatore del Censis, lo studioso che all'inizio degli anni Settanta fece scalpore «scoprendo» il sommerso e che ora racconta di una «società a coriandoli», va anche questa volta controcorrente. Sostiene che quando l'economia rallenta è sempre stato così: «Non dico che sia normale, ma non è nemmeno eccezionale. Se non vale la pena cercare, le donne e i giovani non si

mettono neppure a caccia. Eracosi anche negli anni Cinquanta quando ci si cancellava dalle liste di collocamento». La novità — aggiunge De Rita — sta altrove. Sta nelle dimensioni, ben più larghe di un tempo, di quella «terra di nessuno, alla periferia del mercato del lavoro» nella quale la flessibilità si confonde con la precarietà, nella quale si entra e si esce, quasi «fisiologicamente».

Eppure c'è anche un tratto di normalità nell'ultimo dato dell'Istat, il «miracolo del mercato del lavoro», come lo chiama l'economista Pietro Garibaldi, dell'Università di Torino e del sito *lavoce.info*, ha esaurito tutti i suoi effetti dopo averci fatto perdere di vista la realtà. Ora se rallenta il ciclo economico ne risente l'occupazione. Negli ultimi anni, invece, accadeva qualcosa di anomalo: mentre il Pil non cresceva, incollato allo zero o zero-virgola, l'occupazione saliva. È successo per la massiccia regolarizzazione di lavoratori immigrati (un milione e passa), per la moderazione salariale trascinata ancora dagli effetti dell'accordo del luglio 1993 con gli incrementi retributivi legati alla dinamica dell'inflazione, e per la flessibilità. Ma «la luna di miele» è davvero finita. E la discesa della disoccupazione nasconde solo la crisi. È l'occupazione che non sale e per questo che al Sud le persone (le donne, in particolare) non si offrono più sul mercato.

Nel 2006 — dall'ultimo Rapporto dello Svimez — su mezzo milione di disoccupati «scomparsi» solo la metà ha trovato un nuovo impiego, mentre gli altri 250 mila hanno smesso di cercarlo. C'è un caso limite, quello della Campania: nel 2006 i disoccupati sono scesi di 47 mila unità, ma gli occupati sono aumentati soltanto di 4 mila unità. E gli altri? Nel sommerso, nella nuova migrazione sud-nord, nell'inattività. E poi, per i giovani, in quell'interminabile percorso formativo che li conduce a restare a casa, immobili. In attesa di incontrare la persona giusta. Perché al Sud servono solo le conoscenze. E lì, d'altra parte, resiste, anche il modello familiare nel quale la donna continua a non lavorare: 2 su 3 stanno a casa o nel sommerso. Scoraggiate.